

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

7. GRECS ET «INDIGÈNES» SUR LA CÔTE TYRRHÉNIENNE AU VII^e SIÈCLE. LA TRANSMISSION DES IDÉOLOGIES ENTRE ÉLITES SOCIALES*

[p. 3] Sur la côte tyrrhénienne, la fondation de Cumès marque le passage de la phase précoloniale¹ à la phase coloniale de l'expansion grecque. Bien avant cet événement, en effet, des navires grecs provenant surtout des Cyclades avaient déjà accosté sur la côte tyrrhénienne. Les traces les plus anciennes remontent aux environs de l'an 800, et vers 775 les Eubéens possédaient déjà un véritable comptoir à Pithécusses (Ischia)². En fait les navigations précoloniales, motivées surtout par la nécessité d'approvisionnements en métaux, correspondaient à des voyages occasionnels et à l'établissement de comptoirs. Ce n'est qu'avec la fondation de colonies stables du type de Cumès qu'on peut parler d'une présence politique grecque sur la côte de Campanie. Pratiquement isolée aux confins nord-occidentaux du monde grec, la colonie eubéenne devient l'épicentre d'une zone

de contacts et d'échanges entre éléments grecs, étrusques et indigènes et finit par s'assimiler au milieu qui l'entoure d'une façon beaucoup plus nette que les nombreuses colonies qui constellent la partie orientale de la Sicile. Ainsi la Campanie devient-elle une zone privilégiée pour l'étude des phénomènes d'acculturation. Au reste ceux-ci se répercutent dans un rayon plus ample qui intéresse, dans des mesures diverses, le Latium et l'Étrurie côtière.

De leur côté les Étrusques, avant même l'arrivée des Grecs, avaient étendu leur influence jusqu'au fleuve Sele, contribuant d'une manière décisive au développement d'un gros établissement situé à 10 km au sud de Salerne sur le site actuel de Pontecagnano. Ce centre, qui présente un intérêt particulier dans la perspective développée plus haut, possédait une très importante nécropole qui, explorée de façon intensive, a livré jusqu'à ce jour plus de 2.700 tombes³. Celles-ci se répartissent en trois groupes principaux: le plus ancien est daté du premier Âge du Fer; le second — le plus im-

* 'Grecs et «indigènes» sur la côte tyrrhénienne au VII^e siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales', in *AnnÉconSocCiv* 32, 1977, pp. 3-20.

¹ Le *pattern* économique qui correspond à la création du comptoir eubéen à Pithécusses semble encore de type précolonial; sur ce problème voir d'Agostino 1973a.

² Sur ces problèmes voir D. Ridgway, 'Coppe cicladiche da Veio', in *StEtr* 35, 1968, pp. 311-321; *Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in occidente*, Napoli - Ischia, 1968, dans *DialArch* 1-2, 1969; D. Ridgway, 'The First Western Greeks: Campanian coasts and Southern Etruria', dans *Greeks, Celts and Romans. Studies in Venture and Resistance*, London 1973, pp. 5 ss.

³ Sur Pontecagnano, voir P. C. Sestieri, 'Necropoli villanoviane in provincia di Salerno', in *StEtr* 28, 1960, pp. 73-107; d'Agostino 1962, pp. 105 ss.; d'Agostino 1963, pp. 62 ss.; S. Ferri, 'Ancora sull'elmo coperchio di Pontecagnano', in *PP* 90, 1963, pp. 228-236; A. Vaccaro, 'La patera orientalizzante da Pontecagnano presso Salerno', in *StEtr* 31, 1963, pp. 241-247; d'Agostino 1965, pp. 671 ss.; d'Agostino 1968, pp. 75 ss.; d'Agostino 1973b; d'Agostino 1974, pp. 87 ss.

portant — se rapporte à la Période Orientalisante comprise entre 750-550; enfin le groupe le plus récent remonte à la seconde moitié du IV^e siècle. [p. 4] A considérer les nécropoles, le moment de développement maximum de ce centre correspond à la Période Orientalisante, et surtout à sa phase ancienne comprise entre la fondation de Cumes et le dernier quart du VII^e siècle, au moment où la céramique protocorinthienne est remplacée par la corinthienne. Les tombes sont en général du type *a cassa* en dalles de travertin local, ou à fosse recouverte de galets fluviaux ou de blocs de travertin. Le rite exclusif est l'inhumation. Le mobilier des tombes se compose de céramique locale, d'*impasto*, modelée sans tour; de céramique de type grec, en partie de "fabrication locale", en partie produite dans les proches colonies de Cumes et d'Ischia; de vases grecs d'importation, surtout de provenance protocorinthienne, et enfin d'objets de parure personnels en bronze (fibules, bracelets). Les armes sont représentées exclusivement par des pointes de lance ou de javelot en fer; dans une seule tombe de la fin du VIII^e siècle on rencontre l'épée de fer, certainement d'importation. On décelé de sensibles différences de richesse entre mobilier des différentes tombes, et les tombes riches sont aussi bien masculines que féminines; au cours du VII^e siècle la tendance à regrouper certaines tombes à l'intérieur d'un enclos commence à s'affirmer. [p. 8] En décembre 1966 on découvrit deux tombes, l'une accolée à l'autre, datant de la période orientalisante ancienne. Ces deux tombes divergent considérablement de la typologie courante à Pontecagnano et, en général, des nécropoles campaniennes de la même époque.

Leur forme même est exceptionnelle. Chacune se compose d'un "enclos" en dalles de travertin, semblable à une grande tombe *a cassa* dépourvue de couverture, et mesurant à l'intérieur 1,30x2,50 m. A peu près au centre de l' "enclos", on a aménagé une niche formée de dalles de travertin sur quatre bords dans la tombe 928 et sur trois dans l'autre. Dans cette dernière tombe, la niche était, de surcroît, au moment de la fouille, protégée par une grande dalle de couverture. Les dimensions des niches étaient de 0,65 x 0,65 m dans la tombe 926 et 0,57x0,84 m dans la tombe 928. A l'intérieur se

trouvaient des chaudrons qui contenaient les cendres du défunt. Dans la tombe 926 un grand chaudron avait été placé, d'un profil semblable à celui de la tombe 6 de l'Héroon d'Érétrie⁴, qui contenait un lèbès de forme arrondie dans lequel étaient enfermées les cendres; un grand bassin de bronze lui servait de couvercle. Dans la tombe 928 un lèbès arrondi semblable à l'exemplaire de la tombe 5 de l'Héroon d'Érétrie renfermait les cendres; il était recouvert d'un second lèbès qui portait extérieurement des traces d'étoffes encore visibles.

Dans les dépôts cinéraires une fibule et un skyphos d'argent étaient déposés avec les os brûlés. L'espace réservé de la tombe 926 contenait aussi une oenochoé et une phiale bosselée de bronze (*Zungenphiale*); dans la tombe 928, un cotyle d'argent décoré d'une fausse inscription en signes hiéroglyphiques, une oenochoé et une phiale d'argent, et deux oenochoés de bronze.

Il importe de souligner une importante divergence dans la distribution du mobilier: alors que dans la tombe 926 la céramique locale d'*impasto* était déposée dans la niche, dans la tombe 928, dont le centre a été bouleversé par une racine d'arbre, la céramique se trouvait dans l'enclos. Les objets déposés dans l'espace réservé semblent répondre à un choix précis; au prix intrinsèque d'un métal plus ou moins noble s'ajoutent des éléments qui dénotent une valeur exceptionnelle: la technique très raffinée de l'exécution et surtout leur rareté et leur exotisme. Cela apparaît encore plus clairement après un examen sommaire de chacun des objets.

L'oenoché d'argent dont l'anse est recouverte à l'attache inférieure d'une palmette d'or laminée est tout à fait identique aux exemplaires de la tombe 104 de Cumes, des tombes Barberini et Bernardini de Préneeste (Palestrina), de la cella de la tombe Regolini-Galassi de Caere et de la sépulture n° 4 de la tombe du "chef" de Vetulonia⁵. Cette classe

⁴ *Eretria III*, p. 24, pl. A 1, pp. 6-24. A Érétrie le rebord du chaudron est cependant fort différent du chaudron de Pontecagnano et des exemplaires "atlantiques" étudiés par C. F. Hawkes – M. A. Smith, 'On some Buckets and Cauldrons of the Bronze and early Iron Ages. The Nannau, Wighsborough, and Heathery Burn Bronze Buckets and the Colchester and London Cauldrons', in *AntJ* 37, 1957, pp. 191 ss.

⁵ Pour ce type d'oenoché, voir G. Camporeale, 'Brocchetta cipriota della Tomba del duce di Vetulonia', in *ArchCl*, 14,

d'objets, proche d'un groupe "tartessien" de la péninsule Ibérique et d'un groupe d'oenochosés chypriotes, s'en distingue par la forme des palmettes dessinées en manière de longues tiges qui finissent en fleur de papyrus; les palmettes les plus proches se retrouvent sur un groupe d'ivoires de Nimrud qui, selon Barnett, proviennent d'ateliers syriaques, inspirées par des modèles assyriens⁶. L'hypothèse d'I. Strøm qui attribue ces oenochosés à un atelier de la Syrie septentrionale paraît vraisemblable.

Le cotyle dont le rebord porte une fausse inscription hiéroglyphique égyptienne pose un problème complexe. La forme est tout à fait grecque, inventée à Corinthe dans le second quart du VIII^e siècle et, en effet, l'exemplaire d'argent de Pontecagnano est semblable aux cotyles d'argile du protocorinthien ancien. Cependant les signes qui composent l'inscription sont caractérisés « à la fois par [p. 9] la précision du trait et de l'orientation et par le nombre élevé de graphèmes divers, par rapport à la brièveté de l'inscription »⁷. De ce point de vue, le cotyle de Pontecagnano semble plus proche de la coupe du même type de la tombe Bernardini qui porte la signature du Phénicien « Eshmunyaad ». il semble donc possible d'assigner le cotyle à un centre où la forme corinthienne pouvait se rencontrer avec un artisanat phénicien, et l'on est en droit de penser à Al-Mina, le comptoir grec à l'embouchure de l'Oronte⁸.

1962, pp. 61 ss.; Strøm 1971, pp. 127 ss. avec bibliographie.

⁶ Sur les exemplaires tartessiens et chypriotes, voir A. Blanco Freijeiro, 'Orientalia. Estudio de objetos fenicios orientalizantes en la Península', in *ArchEspArq* 29, 1956, pp. 1 ss.; A. Garcia y Bellido, in *ArchEspArq* 37, 1964, pp. 50 ss.; *idem*, in *ArchEspArq* 42, 1970, pp. 28 ss. Les ivoires cités sont publiés dans R. D. Barnett, *A Catalogue of the Nimrud Ivories: with other Examples of Ancient Near Eastern Ivories in the British Museum*, London 1957, pp. 181 ss., pl. X D 10 b-c; XI F3, XII F2.

⁷ C'est le jugement émis par A. Roccati, Inspecteur au musée égyptologique de Turin, qui a bien voulu étudier l'inscription.

⁸ Coupe d'Eshmunyaad: Curtis 1919, p. 44, pl. 22, 23; Mühlestein 1929, pl. 7, 8; D. Hardeen, *The Phoenicians*, Londres 1962, p. 188; C. Hopkins, 'Two Phoenician Bowls from Etruscan Tombs', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Studi in onore di L. Banti*, Rome 1965, pp. 191 ss.; Strøm 1971, pp. 124 ss. L'existence en Syrie, à cette époque, d'un artisanat qui produisait des vases d'argent décorés a été récemment démontrée par Barnett 1957, pp. 243 ss.

Les trois oenochosés de bronze au ventre piriforme rappellent les exemplaires chypriotes déjà cités à propos de l'oenochosé d'argent, en particulier pour le type des palmettes situées à la base et au sommet de l'anse. A Pontecagnano on connaît un quatrième exemplaire de la même classe, trouvé dans une tombe féminine d'une exceptionnelle richesse datée de la fin du VIII^e siècle. Ces vases sont probablement de fabrication chypriote, alors que les oenochosés du même type de la tombe Barberini de Préneste, de Satricum, Populonia et Fabriano, semblent être des variations locales.

Le lébès de bronze de la tombe 928 est presque identique à l'exemplaire de la tombe 5 de l'Héroon d'Érétrie⁹. En outre il est proche d'un lébès de la tombe Bernardini et de celui de la tombe 104 de Cumes¹⁰. Il est donc probable qu'il ait été fabriqué en Eubée, ou dans une colonie eubéenne de la côte campanienne.

C'est à Cumes ou à Ischia qu'on peut attribuer les fibules d'argent ornées de boules de part et d'autre de l'arc. Il s'agit d'un type qui se retrouve par exemple dans la tombe Bernardini, dans la sépulture 5 de la tombe du "chef" de Vetulonia et dans la tombe 104 de Cumes. La célèbre inscription de Manios¹¹ décore une imitation latiale de ce type. Les skyphoi d'argent présents dans les deux tombes ont été fabriqués en Etrurie et sont identiques aux six exemplaires trouvés dans la tombe Regolini - Galassi. Enfin, c'est en Etrurie et dans les colonies eubéennes du golfe de Naples qu'ont été produits les autres lébès et bassins de bronze.

L'origine disparate des vases et des parures d'argent et de bronze (Proche-Orient, Chypre, colonies eubéennes de Campanie, Etrurie) montrent clairement que ces objets ont été choisis en fonction du seul lien qui les unit: leur caractère *d'agal-mata*. On s'en convaincra aisément si l'on observe que des "services" d'objets fort proches apparaissent dans des tombes provenant d'ambiances

⁹ *Eretria III*, pp. 25 ss., pl. 7-27. J'ai pu vérifier cette relation grâce au dessin que m'a courtoisement transmis C. Bérard; l'analogie entre les deux lébès est très claire et caractérise aussi la forme du rebord.

¹⁰ Tombe Bernardini: Curtis 1919, n. 80, p. 77. pl. 56.2; Cumes: Pellegrini 1903, n. 24, cc. 249 ss., fig. 25.

¹¹ Curtis 1919 pp. 21-22, n. 2b, pl. 3.3,4,5.

culturelles fort diverses, ainsi à Cumes, à Préneste, Caere et Vetulonia. Par ailleurs ces tombes se détachent toujours d'une certaine manière du contexte culturel auquel elles appartiennent.

Niche et enclos semblent avoir été conçus comme deux espaces différents par leur qualité et leur fonction. La niche paraît destinée au défunt et à ses *ktémata*, catégorie tout à fait particulière de biens pour lesquels «le droit de disposition est absolu; il s'atteste éminemment dans l'institution de la part du mort; les objets en question suivent le chef dans sa tombe». On peut dire que la zone réservée est conçue comme un *thalamos*: «la chambre où sont conservés les anciens trésors de chefs.. dépôt de richesses, dépôt d'*agalmata*. Elle en garde le caractère souterrain. Il se présente comme une excavation dans la pierre, surmontée d'un couvercle»¹². Dans l'enclos, au contraire, se trouvaient d'autres catégories d'objets qui semblent liées de façon générale à la sphère de l'offrande et du sacrifice.

Dans les deux tombes, dix broches à extrémité en feuille de laurier, accompagnées dans la tombe 926 de trois broches terminées par des pointes recourbées [p. 10] sont situées à l'est de la zone réservée, entre celle-ci et les parois longues de l'«enclos».

Des groupes d'obeloi ont été retrouvés dans des tombes de même époque de la zone égéenne: ils sont interprétés par Boardman comme «*precoinage currency*». Courbin est du même avis, qui voit dans les broches trouvées dans l'Héraion d'Argos «des obeloi phidoniens ayant cours légal au moment où il les a dédiés»¹³. La position de Will est moins catégorique: «trépieds, haches, broches, *pelanoi* sont chez eux dans les sanctuaires — certains ont eu une destinée monétaire fort longue: où se situe le passage de l'un à l'autre domaine?»¹⁴. Le problème a déjà été abordé par Gernet qui observait, dans son étude fondamentale sur la notion mythique de la valeur en Grèce: «En effet, les choses données en prix — notamment coupes, trépieds, bassins, armes, etc. — sont de l'ordre des 'signes prémonétaires' sur lesquels le travail de Laum a attiré l'atten-

tion. Les objets sont fréquemment nombrés»¹⁵.

Il va de soi que la notion de «signes prémonétaires» peut revêtir des significations diverses selon la position que l'on adopte concernant les origines de la monnaie en Grèce. Alors que les termes de *currency* et de monnaie à cours légal renvoient à une perspective moderniste qui nie la spécificité du phénomène archaïque¹⁶, la notion de «signes prémonétaires» apparaît comme pertinente dans le sens qu'ont développé Laum, Gernet, Will, Vidal-Naquet et Parise. Avec des divergences de détail, ces derniers ont contribué à éclairer le fait que «l'introduction de la monnaie,... bien loin... d'être la conséquence d'un développement mercantile, peut être considérée comme un aspect particulier de ce vaste mouvement général que constitue la normalisation des rapports sociaux»¹⁷. Cet aspect du problème soulevé par les tombes de Pontecagnano a bien été vu par M. Godelier: «Les objets précieux qui circulaient entre les sociétés primitives et en leur sein étaient à la fois des objets d'échange commercial et des objets d'échange social, des biens à troquer et des biens à exhiber et à donner, des marchandises qui parfois devenaient des monnaies et des symboles, des signes visibles de l'histoire des individus et des groupes qui recevaient leur sens du fond le plus intime des structures sociales. C'étaient donc des objets multifonctionnels dont les fonctions ne se confondaient pas, même quand elles se superposaient et se combinaient»¹⁸. Le caractère prémonétaire de l'*agalma* ne devient évident qu'au moment où il assume la fonction de mesure de valeur, d'équivalent général, en rapport avec l'échange. A ce propos on peut observer que, dans les modes de production précapitalistes, le rapport entre les espèces qui font fonction d'équivalent général et les autres espèces, peut être déter-

¹⁵ Gernet 1968, pp. 95 ss.

¹⁶ Sur ce point voir l'article clarificateur de N. F. Parise, 'Note per una discussione sulle origini della moneta', dans *St-Misc* 1969, pp. 3 ss., et surtout p. 12, n° 30.

¹⁷ P. Vidal-Naquet, 'Economie et société dans la Grèce ancienne: l'œuvre de Moses I. Finley', *Archives Européennes de Sociologie* 6, 1965, p. 131; Will 1954, p. 225.

¹⁸ M. Godelier, 'Monnaie de sel et circulation des marchandises chez les Baruya de Nouvelle-Guinée', dans *Cahiers V. Pareto* 21, Genève, Droz, 1970, et maintenant dans Godelier 1973, p. 263.

¹² Gernet 1968, pp. 96, 129 ss.

¹³ Kurtz - Boardman 1971, p. 211; Courbin 1959, p. 225.

¹⁴ Will 1954, p. 213, n. 2.

miné non par la quantité de travail social nécessaire pour leur production mais au contraire par des facteurs extra-économiques¹⁹ même quand la forme de l'échange était mercantile. Tout cela change quand s'affirme une économie monétaire. Le saut qualitatif profond qui en résulte n'empêche pas les usages précédents de survivre dans un nouveau contexte. Ils conservent intacte leur propre marque idéologique originelle, ils ne s'intègrent pas à la logique de la nouvelle mesure de valeur. Et cependant leur fonction se transforme dans le cadre du nouveau mode de production.

Gernet observait, dans le passage déjà cité, que les choses données en prix sont fréquemment affectées d'une valeur chiffrée: «Les rançons, les cadeaux d'hospitalité comportent des chiffres qui attestent des traditions, des normes»²⁰. Il en va de même pour les broches. Dans la zone égéenne la numération par six [p. 11] paraît exclusive: une tombe d'Asinè comporte six broches, celles d'Argos et de Salamine de Chypre en comportent douze, dix-huit celles de Paphos et de Patriki²¹. A Pontecagnano on dénombre dix broches à feuilles de laurier dans chaque tombe; et de fait la numération par cinq ne devait pas être inconnue en Grèce à la haute époque si Fon doit voir cinq broches dans les *pempobola* homériques²². A côté de ce mode de numération on trouve aussi à Pontecagnano le mode commun à l'Egée: dans la tombe 926 il y a trois broches de dimensions mineures, dont deux ont une extrémité recourbée.

Les observations précédentes tendaient à définir les limites entre lesquelles il est légitime à mon

avis de parler des broches comme d'objets prémonétaires: c'est entre autres un des aspects fonctionnels de l'*agalma*. Cela ne signifie cependant pas que cette fonction particulière s'exprime dans l'objet d'une façon formelle. Il n'en découle pas que l'objet doive répondre à une norme pondérale déterminée. Ici aussi les observations de Godelier sur les rapports entre l'équivalent général et les autres formes dans les sociétés «primitives» sont pleinement valables²³.

Il est pourtant nécessaire d'émettre des réserves sur la façon dont Courbin a cherché à établir, à travers l'examen des broches trouvées dans l'Héraion d'Argos et le système pondéral «phidonien», un rapport entre la valeur du fer et celle de l'argent au temps de Phidon d'Argos. Certes, si Courbin avait pu démontrer l'existence d'un rapport précis entre le poids des broches et le système pondéral éginétique, il aurait fallu considérer les broches plutôt comme des objets protomonétaires que prémonétaires, mais sa démonstration n'est pas concluante. Pour établir un rapport pondéral entre les obeloi de l'Héraion et le système éginétique, Courbin doit démontrer que Phidon n'a pas dédié à la déesse «les obeloi antérieurs à son propre système de poids et mesures»²⁴. Son raisonnement est le suivant: les obeloi de l'Héraion sont plus courts que ceux de la tombe 1 d'Argos, datables de 730, et ressemblent beaucoup à ceux du sacellum hypogéique de Paestum datables de 525. La longueur des obeloi indique leur poids car «la densité du métal en effet est pratiquement invariable, et les dimensions de la section, pour des raisons évidentes ne peuvent guère changer». Pourtant si les broches de l'Héraion sont plus courtes que celles de la tombe 1, elles représentent aussi une valeur pondérale plus légère et donc plus récente. Les broches de l'Héraion, conclut Courbin, représentent donc «des obeloi 'phidoniens' ayant un cours légal au moment où il [Phidon] les a dédiés»²⁵. Cependant comme Courbin lui-même a démontré, la longueur des broches de l'Héraion ne peut être déterminée: «Cette longueur n'était pas 1,20 m [comme l'entendait Seltman], elle était égale ou supérieure

¹⁹ Godelier 1973, pp. 288 ss., n° 37.

²⁰ Gernet 1968, *ibidem*.

²¹ Voir la bibliographie dans Kurtz - Boardman 1971, p. 364. Sur Argos voir P. Courbin, 'Une tombe géométrique d'Argos', in *BCH*, 81 1957 pp. 322-386, spec. 370 ss.; Deonna 1959; sur Salamine: Karagheorghis 1967b; sur Kavousi; *Kretika Chronika* 23, 1971, pp. 5 ss.; sur Patriki: V. Karagheorghis, in *RDAC* 1972, pp. 161 ss.

²² *Il.* I, 463; *Od.* III, 460. Le terme est d'interprétation controversée: V. Bérard traduit «quintuples brochettes» (ed. Belles Lettres), tandis que Liddell, Scott et Jones entendent «five-pronged fork». Je pense que l'interprétation la meilleure serait: «groupe de cinq broches». Sur ce point voir R. Garucci, 'Il pempobolo omerico in sepolcro cumano', *Bullettino Archeologico Napoletano*, N.S.I., 1853, pp. 130 ss.; Déchelette 1911, pp. 1 ss.

²³ Voir *supra*, n. 20.

²⁴ Courbin 1959, p. 225.

²⁵ Courbin 1959.

a 1,50 m». Le rapport de 1/2000 entre les valeurs du fer et de l'argent a été défini en confrontant l'obole éginétique avec le poids "théorique" des broches de la tombe 1 d'Argos: deux réalités relativement distantes entre elles dans le temps, liées seulement en fin de compte par une dénomination commune. Cela n'empêche pas naturellement que la monnaie, dans son articulation en obole, drachme et talent, puisse renvoyer à une structure de type "prémonétaire" comme celle de l'obelos, de la drachme et du talent représentés en fait dans l'offrande phidonienne d'Argos. Le type de rapport possible entre ces deux faits qualitativement différents doit être envisagé à la lumière des indications avancées au début de cette démonstration.

Il reste à observer que les obeloi de la tombe 926, qui sont relativement bien [p. 12] conservés, ont une longueur oscillant entre 1,501 et 1,60, que l'un a la mesure que postulait Courbin pour les broches de l'Héraion, alors que les autres ont une longueur comprise entre 1,58 m et 1,60 m comme les exemplaires de la tombe d'Argos. Cela nous conduit donc à exclure le fait que les variations de longueur renvoient à la logique de la "dépréciation" de poids habituelle dans l'histoire monétaire.

La broche, en tant qu'objet précieux, est multifonctionnelle et, dans le sens que nous avons tenté de définir, elle est aussi un signe prémonétaire. De fait pour des objets de ce genre la fonction spécifique peut varier selon le contexte: c'est ce dernier qui détermine la signification. Dans le contexte des deux tombes de Pontecagnano, la broche est un *agalma*, qui marque le prestige social de qui le possède. La fonction sociale s'unit à la fonction rituelle: quand il s'agit de dédier à la divinité une part des richesses personnelles, l'offrande se traduit en broches, comme le montre l'exemple de Rhodopis dans le récit d'Hérodote²⁶. Les rapports compliqués qui unissent dans la mentalité ar-

chaïque les signes du prestige social à la sphère de l'offrande et du sacrifice ont été étudiés par Gernet auquel nous renvoyons. Toutefois les broches comme objets usuels sont directement liées à la sphère du sacrifice: dans les sacrifices accomplis par Chrysès et Nestor²⁷, les jeunes gens qui assistent au rite ont dans leurs mains le *pempobolon*. Dans les deux tombes de Pontecagnano il ne faut pas considérer les broches de façon isolée. Elles sont liées aux autres objets déposés dans l'"enclos" et en tout premier lieu au couple de chenets en fer. En outre on trouve dans la tombe 926 une hache et un pic de fer posés l'un à côté de l'autre: près de ces objets et des chenets étaient déposés des os d'animaux. Dans la tombe 928 le groupe d'outils liés conceptuellement aux broches et aux chenets est encore plus important. Une première hache de fer se trouvait près des chenets; une seconde hache dans la même position que celle de la tombe 926 était accompagnée de la *machaira* et d'une grande pince en fer, clairement liée à l'usage du foyer. On a trouvé en outre dans l'enclos trois couteaux de forme plus petite. A l'un d'entre eux adhère encore un fragment d'os animal; de plus, près du tripode de bronze, il y avait deux pics de fer. Il importe de relever que les deux haches de la tombe 928 étaient recouvertes d'abondantes traces d'étoffe et qu'il est courant dans certaines religions de rassembler les instruments de sacrifice dans un panier pour éviter que ne soit répandu le sang de l'animal immolé²⁸.

Comment interpréter ce complexe d'éléments et surtout comment expliquer qu'ici comme là, et surtout dans l'aire égéenne, on voit apparaître des chenets et des broches dans les tombes masculines bien caractérisées comme tombes de guerriers? A Chypre, où dans les tombes à chambre on voit se répéter sous une autre forme la distinction funéraire entre deux espaces aux fonctions distinctes, les chenets et les broches sont déposés, non dans la cella, réservée au défunt, mais dans le *dromos*²⁹.

On peut hasarder l'hypothèse d'une représenta-

²⁶ Hdt. II, 134-135. Sur la base probable du don de Rhodopis, voir Jeffery 1961, pp. 102 ss., n. 7 avec bibliographie. Sur les inscriptions dans lesquelles apparaît le terme *d'obelos*, -oi, voir M. Guarducci, 'Tripodi, lebeti e oboli', in *RivFil* 72-73, n.s. 22-23, 1946, pp. 171-180; M. Tod, 'Epigraphical Notes on Greek Coinage, obolòs', in *NC* 1947, pp. 1 ss.; M. Tod, 'Addenda', in *NC* 1955, pp. 125 ss.; W. K. Pritchett, in *Hesperia* 25, 1956, p. 313.

²⁷ Voir *supra*, n. 23.

²⁸ Cette suggestion m'a été faite par M. Detienne que je remercie.

²⁹ Voir Salamine, tombe 79, Karagheorghis 1967b, pp. 337 ss.

tion symbolique de la présence du feu domestique. Hestia, du moins dans la conception grecque archaïque, est liée à la condition masculine, à la ligne paternelle, et assure la continuité de *l'oïkos* et la transmission des *patroa*. Dans une structure sociale à caractère gentilice le feu domestique assume non seulement un rôle religieux, mais aussi une importante fonction sociale et, finalement, politique³⁰. Tout cela [p. 13] s'expliquerait facilement, mis en relation avec la tombe d'un personnage éminent, auquel le qualificatif de guerrier s'applique fort bien par ailleurs.

Une hypothèse de ce genre toutefois ne va pas sans difficulté. Vernant observe en particulier que l'Hestia domestique ne devait pas se trouver à l'extérieur du *thalamos*, mais plutôt dans l'espace réservé au défunt. Les deux éléments entre lesquels s'articule la tombe pourraient plutôt refléter l'opposition entre l'espace orienté vers l'individu et l'espace orienté vers la collectivité. Le système d'objets qui comprend les broches et les chenets serait à rapprocher du sacrifice collectif et indiquerait donc une ouverture vers le social. Cela paraît parfaitement compréhensible dans la tombe d'un "prince"³¹.

L'interprétation symbolique du complexe formé par les chenets et les broches, proposée pour la première fois par Déchelette, reprise avec des orientations différentes par divers auteurs, a été faite récemment par Deonna avec beaucoup d'arguments: il est très vraisemblable, comme il l'expose, que les broches et les chenets apparaissent dans le rituel funéraire en vertu de leur rapport étroit avec le culte domestique³².

A cette interprétation s'opposent nettement P. Courbin, D. Kurtz et J. Boardman; ils retiennent que ces ustensiles ont été déposés dans les tombes parce qu'ils appartenaient au défunt qui en usait dans la vie quotidienne: «In Homer the warriors see to their own cooking and a rich one might be expected to have his own equipment for the purpose»³³.

En fait nous avons de sérieux motifs de douter de l'interprétation "réaliste". Il est fréquent, à l'époque romaine, de trouver dans les tombes des modèles de chenets³⁴; mais le même phénomène est observé aussi à une époque plus ancienne: dans les tombes du IV^e siècle de la vallée du Sele on trouve des modèles de chenets, broches et couteaux de plomb; ils sont regroupés en un même point de la tombe, et sont toujours accompagnés du "candélabre" de plomb. Ce dernier reproduit en réalité, sous une forme miniaturisée, le support des vases et autres ustensiles qui devaient être placés près du foyer³⁵. Le recours au modélisme révèle l'intention de reconstruire un complexe qui conserve intacte sa signification même si les objets qui le composent ne peuvent être réellement utilisés pour remplir la fonction qu'ils représentent.

Il ne me semble pas qu'on puisse prouver que des objets ayant appartenu au défunt pendant sa vie aient été remplacés par des imitations, du moins dans le monde classique. Certes, les modèles miniaturisés sont absents de la période du haut archaïsme; il me semble cependant que l'orientation psychologique qui apparaît dans la reconstruction du "foyer" des tombes du IV^e siècle est la même que celle qui détermine la disposition des broches, des

³⁰ Gernet 1968, pp. 386 ss., J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, I, pp. 124 ss., et tout spécialement pp. 126 et 132.

³¹ Ces idées ont été émises par J.-P. Vernant au cours d'une discussion à l'école des Hautes Études (VI Section) à Paris le 28 janvier 1974.

³² On peut rappeler que, dans l'inscription de Chorsiae connue comme «l'inventaire de Thespies», les chenets sont définis comme *hiera chrémata*. L'interprétation «symbolique» est soutenue par Déchelette 1911, pp. 28 ss.; G. Faider-Feytmans, in *AntCl* 27, 1948, pp. 175 ss.; Deonna 1959; V. Karagheorghis, 'Une tombe de guerrier à Palaepaphos', in *BCH* 87, 1963, pp. 292 ss.; voir aussi S. Piggot, dans *Mélanges C.F.C. Hawkes*, pp. 245 ss. et spécialement p. 263.

³³ Courbin 1957, pp. 370 ss.; P. Courbin, in *BCH* 83, 1959, pp. 252-253.

³⁴ F. Benoit, in *Ogam* 37, 1955, p. 31. n° 17.

³⁵ Sur les tombes de la vallée du Sele, voir P.C. Sestieri, 'Tomba a camera d'età lucana', in *BdA*, 1958, pp. 46 ss., et spécialement fig. 2, pp. 57 ss., fig. 22. L'usage est commun dans les tombes du IV^e siècle de Paestum, Pontecagnano, Eboli, Oliveto Citra et Serradarco. Quant au "candélabre" auquel sont suspendus les accessoires du foyer, un exemplaire portant encore des vases accrochés à ses branches a été découvert récemment dans un tumulus du VI^e siècle à Castelvechio de Vetulonia, voir L. Banti, 'Vetulonia. Esplorazione di una tomba a tumulo e di una fossa in località Castelvechio', in *NSc* 1966, p. 37, fig. 20, n. 64.

chenets et parfois du “candélabre” dans les tombes égéennes et italiennes du VIII^e et du VII^e siècle.

L'amphore vinaire corinthienne de la tombe 926 semble être liée à la sphère de l'offrande rituelle, du sacrifice non sanglant. L'offrande du vin aux âmes des défunts est souvent attestée dans les poèmes homériques; durant la veillée funéraire de Patrocle, Achille verse le vin sur la terre en s'adressant à l'âme de son ami; quand Ulysse s'enhardit à évoquer l'âme de Tirésias, il apaise d'abord tous les morts avec une triple offrande: miel, vin et eau³⁶. L'offrande de vin sur une tombe est connue, quoique pour une époque plus récente, comme le démontre un loi de Keos³⁷; les amphores vinaires ne sont pas rares dans les tombes archaïques d'un certain niveau: elles apparaissent par exemple dans les tombes royales de Salamine de Chypre et dans les tombes “princières” italiennes [p. 14] déjà citées plusieurs fois pour leurs affinités avec les tombes “princières” de Pontecagnano³⁸.

Il est probable que l'oenochœ de la tombe 928 est elle aussi à mettre en rapport avec le rituel funéraire du vin. Dans l'Iliade, lors des funérailles de Patrocle et d'Hector, on verse du vin sur le bûcher pour éteindre les dernières flammes. Un rituel de ce genre apparaît dans la tombe à incinération de Pithécusses: alors que la plupart des vases qui composent le mobilier funéraire sont brûlés avec le cadavre, une seule oenochœ en général reste intacte, non brûlée³⁹. C'est dans le même but qu'a été utilisée l'oenochœ de la tombe 928, et bien sûr, du fait de l'importance de l'oenochœ dans le

rituel funéraire, on a choisi un vase précieux d'importation. Si tout cela est vrai il s'en dégage une conclusion intéressante: dans les tombes de Pontecagnano, les deux seuls vases grecs d'importation sont ceux qui sont liés à l'offrande rituelle du vin, et qui rentrent dans les “objets de l'enclos”. Cela apparaît encore plus frappant si l'on pense que la céramique grecque d'importation et d'imitation est souvent représentée dans des proportions appréciables dans les tombes plus ou moins riches de Pontecagnano. L'oenochœ de la tombe 928, fabriquée à Pithécusses, qui date du protocorinthien moyen, fixe la chronologie de la tombe au-second quart du VII^e siècle avant J.-C.

Dans chaque enclos était déposée une olla d'argile tournée, produite dans un centre difficile à préciser de la Lucanie. Des vases de ce genre sont extrêmement rares en Campanie et apparaissent seulement dans quelques mobiliers de tombes particulièrement riches⁴⁰. Ils ne peuvent pourtant pas être considérés comme des produits de luxe recherchés pour leur prix. Il semble plus plausible de supposer que l'on recherchait leur contenu, probablement un produit local typique.

Comme nous l'avons déjà dit, on a retrouvé dans les deux chambres des os d'animaux placés pour la plupart à côté des ustensiles tels que les chenets; dans la tombe 926 se trouvait une patte antérieure de brebis, dans la tombe 928 un os d'oiseau, quelques os de porcelet en même temps que trois pattes antérieures et trois pattes postérieures de brebis. Les conclusions les plus intéressantes se dégageaient de nombreux os de brebis déposés dans les deux tombes; ils représentent avec toute probabilité: «whole cuts of meat either cooked or raw: joints of mutton (for the greater part) deposited in the graves with the dead, rather than the food refuse of meals taken at the graveside by the living»⁴¹.

⁴⁰ Une olla du même genre apparaît par exemple dans la tombe 123, de San Marzano sul Sarno, dans l'arrière-pays de Pompéi. C'est une tombe à inhumation, féminine, caractérisée par un mobilier exceptionnel qui exprime une conception purement quantitative de la richesse.

⁴¹ L'étude des ossements animaux a été menée à bien par le professeur Graeme Barker de l'Université de Sheffield, et les citations dans le texte sont extraites de sa relation.

³⁶ *Il. XXIII*, vv. 218 ss.; *Od. XI*, vv. 26 ss.

³⁷ Pour l'offrande du vin sur une tombe, voir K. Kircher, *Die sakrale Bedeutung des Weines Im Altertum*, Giessen, 1910, p. 12; M. P. Nilsson, *Gesch. Griech. Religion*, I, p. 180; Kurtz - Boardman 1971, pp. 186 et 200; Andronikos 1968, p. 93.

³⁸ Amphores vinaires à Salamine de Chypre: P. Dikaios, 'A "Royal" Tomb at Salamis, Cyprus', in *AA* 1963, coll. 126-198 (coll. 161 ss.); Cumes, Pellegrini 1903, c. 261 ss., fig. 42, n. LII; Strøm 1971, pp. 112 ss.; p. 148, fig. 74; n. 55 a, p. 234. L'amphore de type “SOS” de la tombe de Regolini Galassi n'a pas été identifiée; cf. Pareti 1947, pp. 344 ss., n. 384. Autres cas: Caere, in *NSc* 1955, pp. 57 ss., fig. 16, t. 5; p. 62, fig. 5-10, t. 6; Vulci, E. Hall Dohan, *Italic Tomb Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, pp. 97 et 101, pi. 51, 1-2.

³⁹ *Il. XXIII*, vv. 236 ss.; *XXIV*, vv. 791 ss. Voir Andronikos 1968, p. 29; Kurtz - Boardman 1971, pp. 186, 204, 210.

A travers l'examen des classes d'objets déposés dans l' "enclos" et des *agalmata* situés à l'inverse dans le *thalamos*, on a cherché à mettre mieux en évidence l'opposition conceptuelle entre deux espaces qui articulaient ces tombes "princières", l'un orienté vers la sphère de l'offrande et du sacrifice, l'autre réservé au défunt et à peine suffisant pour recevoir les *ktémata*. Une opposition analogue peut être reconnue dans les tombes royales de Salamine et de Chypre: on y trouve une tombe à chambre avec un grand dromos, probablement construit pour une inhumation⁴²; par la suite le premier dépôt funéraire fut presque complètement enlevé et il n'en resta plus trace que dans le *dromos*; la grande tombe, liée fonctionnellement avec le rite d'inhumation, fut occupée par une incinération. Dans le pavement de la chambre était enfoncé un *thalamos* dans lequel fut déposé un lébès globulaire contenant les cendres du défunt enveloppées dans un linge. Le versoir du lébès était couvert d'une très fine lame de bronze. Parmi les os furent retrouvés un collier de boules d'or et de cristal, un [p. 15] fragment de lame d'or et un skyphos attique géométrique. Le riche mobilier de céramique occupait au contraire la chambre. A Chypre comme à Pontecagnano on remarque l'effort pour adapter un type de tombe et une pratique funéraire liés au rituel de l'inhumation aux exigences d'un système funéraire qui repose sur l'incinération.

Il aurait été intéressant de pouvoir analyser de ce point de vue la tombe Bernardini de Preneste, qui présente elle aussi à l'intérieur d'un vaste "enclos" qui fait à peu près 3,80 x 5,45 m une fosse longue de 2 m, mais malheureusement les observations de fouille sont finalement insuffisantes pour arriver à établir avec sûreté s'il s'agissait vraiment d'une

tombe à inhumation⁴³.

Outre l'opposition déjà soulignée plusieurs fois, les éléments qui caractérisent les deux tombes de Pontecagnano semblent être le rite de l'incinération, la disposition des cendres dans le lébès de bronze, la présence d'armes qui définissent le défunt comme guerrier. Certes les armes ne sont ni riches ni variées et sont représentées uniquement par une pointe de lance et de javelot en fer dans la tombe 926 et par dix-huit pointes de lance avec leur saurotère dans la tombe 928; dans les deux tombes les armes étaient déposées dans l'enclos. Il faut toutefois remarquer que ces types d'armes sont les seuls présents dans la nécropole orientalisante de Pontecagnano où l'épée est presque complètement inconnue⁴⁴.

Les mêmes éléments caractéristiques se retrouvent dans la tombe 104 de Cumes, déjà citée à plusieurs reprises pour les substantielles analogies que son mobilier présente avec les deux tombes "princières" de Pontecagnano. La tombe était composée d'une grande fosse dans laquelle était aménagée une ciste de tuf. Le *thalamos* contenait une paire de lébès de bronze, posés l'un dans l'autre, renfermant l'ossuaire d'argent, recouverts d'un bouclier en bronze importé d'Étrurie méridionale⁴⁵. Dans le *thalamos* se trouvaient en outre une kotyle et une oenochoé d'argent semblable à celles de la tombe 928, deux phiales simples et une bosselée, en argent (*Zungenphiale*), et de nombreuses fibules de métal précieux. La fosse, outre deux lébès de bronze à haut support, de fabrication étrusque, recelait comme à Pontecagnano les armes, quelques fragments de broche et l'amphore vinaire.

Toutefois la panoplie de la tombe de Cumes est bien plus riche et variée: à côté de huit pointes de lance elle comprend une épée au fourreau de fer incrusté d'argent et deux poignards; enfin un couple de mors de cheval en fer qui sont d'un intérêt certain. Il existe à Cumes six autres tombes à incinération de structure plus simple⁴⁶: elles consistent

⁴² Voir P. Dikaios, 'A Royal Tomb at Salamine, Cyprus', in *AA* 1963, p. 126. Selon Dikaios la tombe fut construite pour le personnage incinéré et ce n'est que plus tard que l'on aurait procédé à une inhumation dont atteste une «part of an adult's mandible». L'existence de deux dépositions différentes est démontrée par «two burial layers of sacrificed horses» dans le *dromos*. L'interprétation de la tombe donnée dans le texte est cependant différente de celle de l'éditeur encore que cette dernière soit encore plus favorable à ma théorie. L'incinération à cette période est au reste tout à fait exceptionnelle à Chypre, voir Karagheorghis 1967a, pp. 119 ss.

⁴³ Curtis 1919, pp. 12 ss.

⁴⁴ Voir *supra*, p. 4.

⁴⁵ Sur la tombe et les caractéristiques du dépôt funéraire, voir Pellegrini 1903, c. 225 ss. Sur le bouclier et les fibules étrusques, voir Strøm 1971, pp. 21, 43, 146 ss.

⁴⁶ Ce sont les tombes éditées dans Gabrici 1913, n. 1 col.

en une simple ciste, semblable à celle de la tombe 104 et aux deux “espaces réservés” de Pontecagnano. Dans la ciste se trouve le lèbès de bronze qui parfois contenait directement les cendres du défunt ; dans trois cas il renfermait un ossuaire d’argent. Dans trois de ces tombes le lèbès était recouvert d’un bouclier de fabrication étrusque. Seule une de ces sépultures contenait des armes: trois pointes de lance de fer⁴⁷. La distinction entre tombe à incinération et tombe à inhumation ne semble pas correspondre à Cumes à une division en classes d’âges, car il ne manque pas de tombes adultes à incinération, ni à une simple différenciation économique, en fait, qu’il s’agisse des tombes à incinération ou à inhumation, on trouve des objets de luxe, il semble plutôt que la différenciation dans le rituel reflète uniquement une orientation idéologique diverse et cela pourrait renvoyer à une [p. 16] division entre les colons qui existait déjà au moment de la fondation ou qui était due aux premières vicissitudes historiques de la cité.

A Cumes, les tombes à incinération, à la différence de celles à inhumation, ne contiennent pas de matériel céramique et si l’on excepte quelques objets de luxe, sont pratiquement privées de matériel. Le même phénomène a été observé par Bérard pour les tombes à incinération de l’Héroon de la porte de l’ouest à Érétrie⁴⁸: celles-ci hormis les lèbès de bronze qui faisaient fonction d’ossuaire, ne contenaient rien d’autre que les armes appartenant au défunt. A Érétrie l’incinération est le rite constant pour les adultes. Les six tombes à crémation trouvées près de la porte occidentale comportent toutes le lèbès de bronze, généralement contenu dans une ciste de petites dalles irrégulières ou de pierres; là aussi la céramique manque et il n’y a pas d’autres objets mobiliers à l’exception des armes: lances et surtout épées. L’épée est l’arme par excellence de l’*hippobotès*, contrairement au *telebolon* qui ne convient pas au guerrier valeureux⁴⁹.

Le modèle de la sépulture noble selon la conception des *hippobotai* s’exprime clairement dans ces tombes d’Érétrie; la rigueur de l’appareil funéraire apparaît déjà atténuée dans la tombe 104 de Cumes, dans laquelle le défunt est enseveli avec ses *ktémata* mais est cependant accompagné d’autres objets, en rapport avec la sphère de l’offrande et du sacrifice, déposés dans la fosse. Quoi qu’il en soit, dans celles-ci comme dans les autres tombes à incinération de Cumes, subsiste encore l’exclusion absolue de la céramique de la zone réservée qui reçoit le défunt incinéré.

A Pontecagnano l’écho du modèle eubéen se retrouve dans l’usage exceptionnel de l’incinération, avec déposition des cendres dans le lèbès de bronze, mais l’appareil funéraire est déjà influencé par l’expérience de Cumes: la ciste des tombes d’Érétrie est devenue un *thalamos* destiné à recevoir, outre le défunt, quelques objets de “valeur” exceptionnelle choisis avec les mêmes critères dans la colonie eubéenne et dans le centre indigène, ainsi s’affirme la même opposition entre le *thalamos* et l’espace qui l’entoure.

A Pontecagnano la coutume apparaît sous une forme encore plus barbare: la céramique d’impasto qui, dans la tombe 926, est déposée dans la niche est largement représentée. Cependant dans les objets de l’enclos la dimension sociale du défunt s’exprime suivant des catégories qui semblent faire référence à des pratiques bien connues dans le monde grec. Il est difficile de dire où s’arrête une ressemblance idéologique due à des structures sociales très proches et où commence au contraire une influence qu’il faut considérer comme provenant du monde grec. A tout le moins, les analogies sont surprenantes. Face à ce problème il est nécessaire de ne pas oublier que pour l’offrande du vin, et seulement pour cela, on a choisi les deux uniques vases grecs provenant des deux tombes.

D’Érétrie à la Cumes eubéenne et à Pontecagnano on constate donc un cheminement de l’idéologie funéraire propre à un groupe social hégémonique et qui veut apparaître comme guerrier. A Érétrie cette idéologie s’enracinait profondément dans des habitudes sociales et religieuses, à Cumes elle restait [p. 17] encore parfaitement com-

214, n. 2 coll. 214 s., n. 11 coll. 223 s., n. 43 coll. 248 s., n. 56 coll. 259-261, n. 59 coll. 264 s.

⁴⁷ Il s’agit de la tombe 1 Gabrici 1913, col. 214.

⁴⁸ *Eretria III*, p. 29, n. 23.

⁴⁹ Voir Str. X, 1, 12. A. Mele a présenté sur ce sujet une communication au cours d’une réunion tenue au Centre Jean Bérard de Naples, le 7 décembre 1973.

préhensible et était un élément de prestige et de distinction pour le groupe social qui prétendait en être le légitime dépositaire; à Pontecagnano elle n'était probablement plus compréhensible dans sa substance première. Ailleurs cependant ce rituel "héroïque" exprimait le prestige d'un groupe dominant dans une ambiance sociale qui n'était pas complètement dissemblable. Il est adopté comme élément de distinction sociale par les deux "princes" de Pontecagnano, qui, bien qu'ignorant tout du monde "homérique", revendiquaient de cette manière leur droit à se sentir membre de l'élite à laquelle appartenaient les descendants cuméens des *hippobotai*. Il reste cependant à expliquer de quelle manière s'exprimait cette conscience d'appartenir à un certain groupe.

Les fréquentes similitudes que l'on a pu remarquer entre les tombes princières de Pontecagnano, Cumes, Préneste, Caere et Vetulonia ne sont pas liées à la présence d'objets de grande diffusion, mais bien au contraire d'objets rares et précieux, représentés de façon quasi exclusive dans ce groupe restreint de sépultures. Certains sont importés du Moyen-Orient et se diffusent le long du tracé de côte qui va de Pontecagnano à Vetulonia. Les autres au contraire sont fabriqués dans les colonies grecques du golfe de Naples et en Étrurie méridionale, et cependant sont répandus dans la même aire de diffusion. Par le prix du métal, la virtuosité de la technique et leur caractère exotique même, ces objets se chargent de "valeur" et en tant qu'*agalmata* sont déposés dans les tombes "princières" exprimant le prestige du groupe social hégémonique. Certes, du point de vue de la richesse, les défunts des tombes de Préneste ou

de la tombe Regolini Galassi l'emportaient sur les hippobotes de la tombe 104 de Cumes ou sur les "princes" de Pontecagnano. Dans tous ces cas il s'agit cependant de personnages qui évoluent dans la même culture, qui ont les mêmes goûts, qui se fournissent aux mêmes sources si disparates soient-elles et qui, lorsqu'ils ne peuvent le faire, tendent au moins, à travers les imitations, à se procurer les mêmes catégories d'objets. Du point de vue de la culture matérielle et parfois aussi de l'idéologie, l'élément social dominant à Cumes comme à Pontecagnano, à Préneste, à Caere ou à Vetulonia à la fin du VIII^e et dans la première moitié du VII^e siècle avant J.-C. apparaît comme homogène. Il reste semble-t-il quelque peu réfractaire face aux importations grecques (ce qui n'apparaît pas au contraire dans les tombes riches des mêmes nécropoles), alors même qu'il paraît avide d'importations orientales et ouvert aux échanges de centre à centre: ainsi à Cumes les objets précieux présents dans les tombes à incinération sont orientaux ou étrusques, et le matériel de ces tombes a un aspect profondément étrusque⁵⁰.

Toutefois les traditions et le patrimoine idéologique du groupe eubéen dominant à Cumes devaient exercer une fascination notable, tout particulièrement pour l'élite d'un gros emporium indigène ouvert aux influences grecques et étrusques comme Pontecagnano. C'est tout ce que l'on peut dire en l'absence de toute donnée utile pour reconstituer le cadre politique et pour comprendre ainsi le rôle que cette idéologie pouvait jouer.

Tradotto da Alain Schnapp

(1977)

⁵⁰ Strøm 1971, p. 147

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130